

Nella galassia della vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Massimo Palladino Minneci

NELLA GALASSIA DELLA VITA

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Massimo Palladino Minneci
Tutti i diritti riservati

Storia di Giustina Rossi, la vecchia veneziana del mortaio

Era già notte fonda, quando, lungo la calle veneziana delle Mercerie, si muoveva una schiera di armati che soldati non erano solamente, ma che apparivano molto più dei veneziani in armi, e che sembravano, fortemente, decisi ad entrare vittoriosi in piazza san Marco, per riunirsi, con l'altra schiera di rivoltosi che si muoveva, nella parallela calle dei Fabbri.

Il rumore dei loro passi si fece subito sentire, diventando come un temporale d'estate, perché era il calore di quel mese di giugno che lo rendeva, a tutti i veneziani e non solo, come il periodo più adatto per un colpo di stato di cui, in Europa, già fin dal tempo degli antichi romani, con l'uccisione di Cesare, ben si sapeva che cosa fosse e a quali conseguenze avrebbe condotto la città di Venezia che, quella volta, era uno stato vero e proprio.

Le due schiere si sarebbero dovute trovare a san Marco, con un terzo contingente armato, guidato dall'altro nobile veneziano traditore Badoero Badoer che avrebbe dovuto attraversare la laguna veneziana, provenendo, con i suoi

soldati, dai territori di Padova, grande nemica di Venezia, dove il Badoer aveva goduto della protezione della famiglia Carrara, rispetto al clima che si respirava nella città di san Marco, dopo l'ideazione, da parte del doge Pietro Gradenigo, del Consiglio dei Dieci, un notevole elemento di controllo, per la sicurezza generale, nella stessa città lagunare.

Tra quei rivoltosi, c'era anche Bajamonte Tiepolo, un nobile amato e rispettato dal popolino più ignorante, un giovane rampollo che discendeva da una potente famiglia veneziana, che si era già fregiata di ben due dogi, nel corso del Duecento: il bisnonno Jacopo e il nonno Lorenzo.

Il padre di Bajamonte, Jacopo Scopulo Tiepolo aveva visto sfumare, nel 1289, la sua elezione a doge a Palazzo Ducale, in seguito a contrasti politici, tra la fazione aristocratica e quella più popolare della sua famiglia, finendo per consentire l'ascesa, sgradita a molti, di Pietro Gradenigo.

Sconfortato e adirato, lui si era appartato, senza più voler esser interessato nella vita politica, ma continuando a istigare i suoi partigiani, anche se, col trascorrere del tempo, più furono le volte in cui Jacopo Scopulo si ritrovò, da solo, davanti agli specchi di casa sua - e la famiglia Tiepolo aveva una casa di tutto rispetto a Venezia, per ampiezza e grandezza - a ripetersi che solo lui, Jacopo Scopulo Tiepolo, aveva ragione e non quei traditori infami degli altri politici veneziani che lo avevano prima illuso e poi ab-

bandonato, tanto che era divenuto un vero problema, con i suoi familiari che non sapevano più che fare, con un parente ridotto così.

L'unico che, a parole, non lo aveva abbandonato era stato suo figlio Bajamonte, anche se per l'intera città di Venezia, era chiaro che il giovane agiva così solamente per interesse personale e cioè per non perdere quello che c'era da avere rispetto alla sua eredità, verso cui mai si era dimostrato disinteressato, anzi, in un colloquio che venne, poi, riferito all'autorità giudiziaria di san Marco, dalla Cate de Rialto, una giovane prostituta dai capelli rossi che lui frequentava, con evidente assiduità, tanto che, spesso, lui lo si poteva trovare più in casa di quella, che a casa sua.

Ma la vita pubblica veneziana che ben poco, per non dire per niente, si interessava di queste cose, già era coinvolta in altri avvenimenti, poiché il gruppo politico al potere era riuscito, in breve tempo, a far promulgare numerose leggi restrittive che impedivano, alle famiglie della classe media, di poter ascendere al Maggior Consiglio, e i Tiepolo e i Querini difendevano, invece, i diritti di queste ultime e, come se non bastasse, tempo prima, il 15 luglio 1300, il giovane rampollo di famiglia Bajamonte Tiepolo, aveva dovuto subire un processo, per l'accusa di indebita appropriazione di beni pubblici perché pare avesse sottratto delle somme di denaro che arrivavano dalle tasse sulle case da gioco, per riempirsi le tasche, visto che aveva il vizio di spendere tutto, per dei piaceri che avrebbe potuto ottenere, facilmente, in quell'epoca, finen-

do, addirittura, condannato al pagamento di una pesante ammenda, per la quale aveva dovuto chiedere una garanzia e cioè l'intervento dello zio Michele Tiepolo.

Gli disse che avrebbe saldato quel debito con lui, solo perché era fratello di suo padre e che lo reputava una persona degna di fiducia.

Nonostante, nel 1302, Bajamonte fosse stato nominato membro della Quarantia, continuò a mantenersi, a lungo, distante dalla vita politica.

Tuttavia, strette in un angolo, da parte del Consiglio politico veneziano, le due nobili famiglie veneziane dei Querini e dei Tiepolo, assolutamente, meditavano vendetta.

Un altro nobile, Marco Querini raccolse, attorno a sé, i capi della fazione popolare, motivandoli fortemente con dei discorsi violenti, con i quali accusava direttamente il doge Gradenigo e la sua fazione politica di essere la causa di tutti i mali che stavano imperversando Venezia, dalla sconfitta di Ferrara che era stato davvero un momento bruciante, per l'orgoglio dei veneziani, alla scomunica papale e all'esclusione dal potere degli uomini nuovi delle famiglie rampanti impegnate nella scalata sociale del potere a Venezia.

Tutti fatti che chiedevano una decisa prova di forza, per liberare la città dall'oppressione aristocratica.

Prima di prendere qualunque decisione, però, Marco Querini richiamò Bajamonte Tiepolo per sfruttare il suo forte ascendente sul popolo.

Gli stessi capi della congiura in atto, erano Marco Querini, Bajamonte Tiepolo e Badoero Badoer che, avendo sposato una nobildonna dell'entroterra veneto, donna Mabilia da Lendinara, la quale apparteneva ad un'influente famiglia padovana, aveva, evidentemente, il compito di mantenere i contatti, con i sostenitori della terraferma e che non erano pochi, facendo leva, soprattutto, sul partito antiveneziano e, cioè, quello legato alla casata nobiliare del territorio padovano degli Estensi, collegata alla città di Ferrara, dove si era appena combattuta la guerra con i veneziani.

L'azione di quei gruppi di soldati che marciavano, in quella notte di tarda primavera, venne decisa per la notte tra il 14 ed il 15 giugno 1310, all'alba, si sarebbe dato l'assalto a piazza San Marco e al Palazzo Ducale, con l'obbiettivo del massacro del Doge e dei suoi fedelissimi.

Nonostante al sorgere del sole del giorno prefissato, una violenta tempesta imperversasse su Venezia, rendendo difficili gli spostamenti e rallentando l'arrivo dei rinforzi del Badoer dalla terraferma padovana, Bajamonte e il suocero si misero alla testa delle due colonne di rivoltosi, puntando decisi verso la piazza, gridando, a pieni polmoni, "Libertà e morte al doge Gradonigo".

Ma, giunti nella piazza, vi trovarono schierati il Doge, le guardie e i soldati fedeli delle famiglie Morosini e Dandolo, che li bloccarono e ne arrestarono i capi, così come fece la città di Chioggia, arrestando ed imprigionando per tradimento e decapitandolo, dopo un processo regolare, quel Badoero Badoer che, a causa della tempesta sulla laguna, aveva approdato, per sicurezza, con i suoi scherani, in quella città lagunare.

Ma, per capire, meglio, come erano andate le cose a Venezia, il 15 Giugno del 1310, Gualtieri, l'ufficiale giudiziario della Repubblica di san Marco, padrona di quell'abitazione, che era andato dalla vecchia Giustina Rossi, per farsi pagare la pigione della misera casa dove viveva, con sua figlia Agnese, ma che, alle suppliche della donna, che si era già venduto tutto quanto possedeva, per potere pagare quella pigione, aveva risposto duramente, minacciandola di chiamare gli Avvocati o Avogadri della Serenissima, ed in questo modo di cacciarla di casa, entro il giorno successivo, a meno che, e qui usò un tono di voce più mellifluo, sua figlia Agnese promettesse di sposarlo.

Poi, l'uomo se ne andò, lasciando le due donne disperate, mentre, la depressione che prese le due donne era più che giustificata, tanto che qualche vicino di casa pietoso che aveva avuto a che fare, di persona, con situazioni simili e, a Venezia, quella volta, non erano pochi, andò a trovarle, per dar loro un sostegno morale, se ciò poteva servire per aiutarle ma non quel denaro che nessuno aveva da elargire, così facilmente.

Erano tempi miseri, anche quella volta, come sempre, poiché è la miseria a restarci attaccata al collo, come fanno le zecche!

Fuori, all'improvviso, scoppiò fortissimo, un temporale e se ne udivano i suoni di tempesta che passavano sull'acqua della laguna come segnali di qualcosa di infernale da scontare con cui, solo i peccatori, avevano a che vedere, quando si sentirono urla di uomini, una gran vociare ed una grande confusione.

L'aria era fortemente scossa da fulmini che cadevano, ovunque, almeno così pareva a chi si fosse trovato coinvolto nella tempesta che stava rendendo l'acqua tranquilla della laguna simile a quella del mare Adriatico, così poco distante.

Erano le onde lagunari a superare ciò che i marinai di san Marco più esperti potevano immaginarsi e fu anche l'arrivo quasi improvviso, sulle rive veneziane, di diversi pesci di varia grandezza che, in mancanza d'acqua, guizzavano per l'ultima volta, dimostrando l'energia che avevano.

La quantità di pioggia che era scesa a Venezia, anche se nessuno l'aveva misurata, sembrava, in ogni caso, superiore ad ogni pioggia giunta da cielo sulle teste degli abitanti e diventò, ovviamente per quell'epoca, un elemento di accese discussioni tra gli stessi abitanti, specie nei giorni a seguire perché, come sempre, c'era chi ne vide la mano di Dio, coinvolta nel punire gli uomini malvagi, chi, invece, ci vide quella del

truce Satanasso, sempre tesa a far capire agli uomini quello che non si doveva capire ma, comunque, poiché, qui, si stava parlando di menzogne, non si sapeva a quale bugia fosse legata questa pioggia così intensa.

E, nel frattempo, armigeri e rivoltosi, passavano per Venezia, andando a piazza san Marco, per fare fuori il Gradenigo e i suoi amici e lo gridavano, anche transitando in calle delle Mercerie, dove stavano dormendo Giustina Rossi e sua figlia Agnese, ma il rumore che fecero fu talmente grande che la povera Giustina, confusa e spaventata, si affacciò alla finestra, proprio sopra il sottoportico del Cappello Nero, alle Mercerie Meridionali, vicinissima a Piazza S. Marco, e senza un vero motivo reale, volle salutare quella gente, tanta di quella gente che lei non si ricordava d'aver veduto nemmeno durante quel giorno che era appena terminato, che l'aveva svegliata.

E non si accorse, nemmeno, del pesante mortaio di pietra che era posato, davanti a sé, in quel momento, sul davanzale della finestra e che, lei, la Giustina Rossi del sottoportico del Cappello Nero, così benvoluta dai suoi vicini di casa, fece cadere giù, senza volerlo e colpendo alla testa, una cosa che lei, una vedova anziana e con una figlia a carico, mai e poi mai, avrebbe fatto ad un soldato armato della Serenissima, anzi un vero portabandiera ed uccidendolo sul colpo, così, con la velocità di quei fulmini che cadevano su Venezia, durante quella notte da tregenda, con gli elementi naturali scatenati in cielo.